



Discussione aperta tra i possibili firmatari del «Manifesto sull'occupazione» lanciato dall'economista italo-americano

«Flessibilità non è una virtù»

Fitoussi a Modigliani: è la crescita a dare lavoro

ROMA. «La crescita economica europea è insufficiente, la disoccupazione di massa aumenterà se i governi non rilanceranno la domanda e se la Banca centrale non praticherà una politica monetaria decisamente espansiva. Non è centrando l'attenzione sulla flessibilità che raggiungeremo buoni risultati». Jean Paul Fitoussi, presidente dell'Osservatorio francese delle congiunture economiche, lancia un messaggio agli economisti europei perché facciano sentire la loro voce, convincano i governi a smetterla di «tollerare» la disoccupazione e ad abbandonare ricette tutte spostate sulla de-regolazione del mercato del lavoro. Sta preparando un manifesto per l'occupazione che dovrebbe essere pronto per ottobre. L'idea è del Premio Nobel Franco Modigliani e da settimane ci sta lavorando con passione una pattuglia di economisti tra i quali Robert Solow, anch'egli Premio Nobel, e l'italiano Paolo Sylos Labini. Il problema è che Modigliani ha voluto fare uno strappo, probabilmente spazzando alcuni dei suoi amici. Ha pubblicizzato come ricetta «comune» la sua proposta di un patto tra sindacati e governi: tassi di interesse europei ridotti, molto più bassi di quel 3 e rotti per cento sui quali si stanno assestando i mercati, contro massima flessibilità dei lavoratori e libertà di licenziamento garantita alle imprese.

Allora professor Fitoussi, che ne pensa della ricetta Modigliani?

«Dobbiamo prima chiederci quali sono le priorità, le gerarchie dei bisogni dell'Europa in relazione alla gravità della disoccupazione di massa e delle possibilità effettive di ridurla. Io penso che oggi la priorità sia l'espansione dell'economia. Dobbiamo spostare in questo senso il baricentro della politica economica. È sotto gli occhi di tutti che la crescita europea è insufficiente a ottenere risultati sull'occupazione. Registriamo di mese in mese delle fluttuazioni, tanti occupati in più tanti disoccupati in meno, ma si tratta di variazioni minime. Al primo rallentamento della crescita questi spostamenti si dissolvono nel vento».

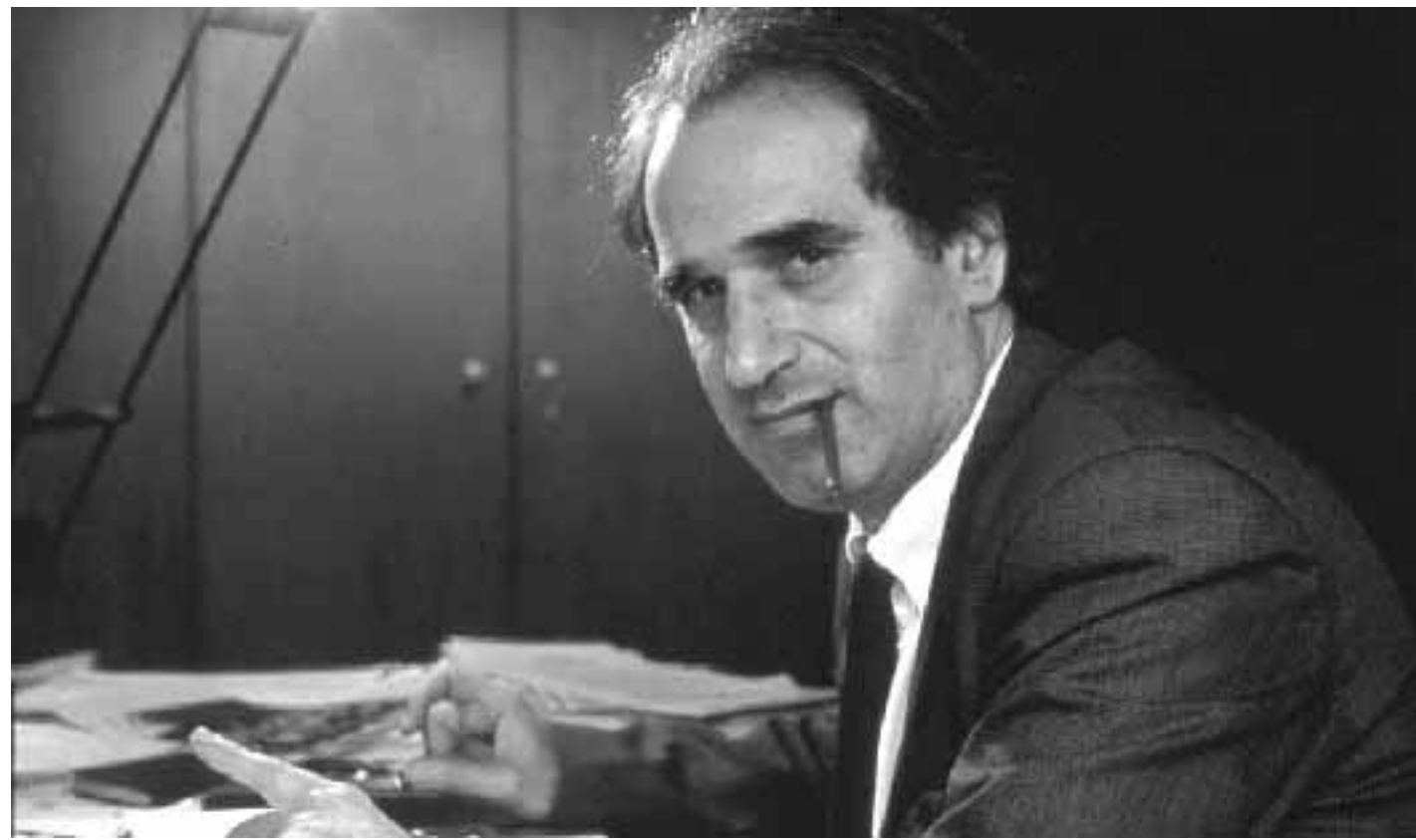
Ce la farete a mettervi d'accordo?

«La discussione è cominciata in primavera, posso solo dire che cosa penso io, non posso parlare per gli altri. La discussione tra gli economisti sulla flessibilità dura almeno da... quasi un secolo. Si tratta di decidere

Punto per punto il «patto» del Premio Nobel

ROMA. Non è nuova la terapia del Premio Nobel per l'economia Modigliani, che da anni insiste sia sulla necessità di neutralizzare l'egemonia della Bundesbank nella politica europea sia sulla necessità di «liberare» il mercato del lavoro (specie quello italiano) dai vincoli del garantismo sociale degli anni '70-'80. In una intervista al Corriere della Sera, ha lanciato questa proposta: i sindacati devono rinunciare alla tutela contro il licenziamento e allo Statuto dei lavoratori. In cambio otterranno una politica monetaria non restrittiva. Non basta secondo Modigliani che le imprese utilizzino i profitti per allargare la base produttiva in cambio di norme più flessibili nel mercato del lavoro. È necessario, invece, il taglio drastico dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea. Per un motivo molto semplice: difficilmente ci sarà più impiego in assenza di domanda, quindi la domanda va adeguatamente stimolata. Se in Europa languono gli investimenti che creano posti di lavoro la colpa è della politica monetaria seguita finora. I tassi devono scendere fino a permettere una crescita degli investimenti del 10-15% per diversi anni. Mentre si attiva la manovra per sostenere la domanda, quindi sulla domanda di lavoro, si concordano la graduale eliminazione delle leggi protettive per arrivare alla libertà di licenziamento accettando la semplice eccedenza di personale come giusta causa. La riforma va sincronizzata con l'aumento effettivo dell'occupazione in modo che i lavoratori «vedano» i nuovi posti prima di rinunciare alle loro garanzie. Scontato il no alle 35, che servono solo «a spalmare la miseria».

se la flessibilità del mercato del lavoro, la libertà di muovere il salario liberamente, di muovere i lavoratori liberamente, di diminuire le garanzie via via assicurate riduce o meno la disoccupazione. Bene, credo che l'esperienza insegna una cosa: in un periodo di crescita insufficiente, una grande flessibilità aggrava la disoccupazione o, quantomeno, non la riduce in misura sostanziale. Negli anni '70 e all'inizio degli anni '80, la flessibilità introdotta in seguito alle ristrutturazioni industriali portarono a forti incrementi di occupazione, ma oggi chi ha un lavoro guadagna sempre meno e con maggiore flessibilità tenderà a lavorare di più per ricostituire il



proprio reddito». Insomma, non le piacciono i padroni della flessibilità a tutti i costi: banchieri centrali, industriali... «Premesso che un aumento della spesa pubblica non è ragionevole, penso che si possa e si debba percorrere un'altra strada: innanzitutto, bisogna ridurre i contributi sociali che gravano sui bassi salari sia quelli pagati dai lavoratori sia quelli pagati dai datori di lavoro, ma accentuare l'intervento sui salari perché è ingiusto che il carico fiscale di una nazione poggia essenzialmente su questa gamma. Una riduzione dei contributi sociali pagati dai lavoratori meno retri-

butti si traduce in un incremento del loro potere d'acquisto e, in prospettiva, stimolerebbe gli investimenti. Secondo una simulazione che abbiamo fatto qui a Parigi, se una misura del genere venisse applicata in tutta Europa per un punto di prodotto lordo di riduzione dei contributi sociali pagati dai lavoratori il tasso di crescita complessivo dei 15 paesi sarebbe superiore di circa un punto percentuale in ognuno dei primi tre anni. In Francia la crescita aumenterebbe un po' di più. E veniamo al tasso di disoccupazione: dopo tre anni il tasso di disoccupazione si ridurrebbe dell'1,5%. E il deficit di bilancio aumenterebbe solo nel primo anno, ma quella misura creerebbe una leggera eccedenza finanziaria dal terzo anno. È chiaro

perché non mi convincono le ricette a senso unico? Insomma, l'occupazione, come ho già detto altre volte, non appartiene ad un'altra disciplina che si può definire «ingegneria sociale», ha a che fare direttamente con i problemi della crescita e dell'attività economica. A proposito di bilanci pubblici, ha idea di quale possa essere la reazione della Banca centrale europea a un aumento dei deficit o a un rallentamento della loro riduzione? «Lo so benissimo, ma qui si apre la vera questione politica che sta di fronte a tutti i governi di centrosinistra o conservatori che siano. Tra parentesi, non vedo differenze nelle loro politiche economiche: tutti accet-

tano l'idea che la politica economica si deve fondare su tre principi insindacabili e immutabili: flessibilità del lavoro, riduzione dell'intervento dello Stato, privatizzazione indiscriminata. So bene che le politiche monetarie e di bilancio alle soglie dell'Euro sono diventate meno restrittive. Ma non basta, bisogna agire più a fondo. I problemi sono due: da un lato le politiche di bilancio restano sempre molto restrittive se viste in relazione alla domanda necessaria a ridurre la disoccupazione; dall'altro lato, al minimo rallentamento dell'economia inevitabilmente i deficit pubblici aumenteranno. E qui si capisce perché il faticoso patto di stabilità inventato dalla Germania (che vincola i paesi dell'Euro a mantenere i loro deficit

pubblici prossimi allo 0% in condizioni economiche normali - ndr) è del tutto irrazionale. Intanto qualche problema già c'è in Europa a causa della crisi asiatica e della fuga degli investitori dai mercati cosiddetti emergenti... «Dobbiamo essere molto preoccupati per le tendenze deflazioniste che si stanno affermando nell'economia globale: nei due paesi più forti dell'Europa, Francia e Germania, l'inflazione è inferiore all'1%, in Italia è inferiore al 2%, i prezzi delle materie prime, a cominciare dal barile di greggio ormai attorno ai 12 dollari, continuano a sprofondare. È chiaro che il nostro nemico non è l'inflazione, ma altro. C'è una pleora di monete che si svalutano, che si deprezzano e una politica monetaria espansiva da parte della Banca centrale europea è decisiva se non si vuole che l'Euro si apprezzi troppo sul dollaro e se non si vuole che la crescita resti debole. Bisogna agire prima che sia troppo tardi. Prendiamo il caso del Giappone: anni di paralisi nei quali la deflazione si manifesta apertamente, poi quando si espande la moneta il sistema economico non reagisce più. Naturalmente l'Europa è diversa dal Giappone, ma qualche lezione dovremo pure impararla... Torniamo alla vecchia questione: la moneta unica è uno strumento non un fine a se stesso. E se è la conferma di una maggiore sovranità politica degli stati europei nell'economia, bene utilizziamola questa sovranità. Qui vedo il grande impaccio, la cecità dei governi, vedo il loro piegarsi ancora all'ormai famoso "pensiero unico", all'ideologia del mercato fine a se stessa. Alla convinzione che il lavoro sia una questione distinta, separabile dalla politica monetaria o dal bilancio dello Stato. Invece di agire per stroncarla in tutti i modi, i governi, nessuno escluso, sembrano convivere benissimo con la disoccupazione di massa. Ovvero che non lo ammettano».

Antonio Pollio Salimbeni

I sindacati reagiscono duramente: è una proposta astratta

«Libertà di licenziare? Sarebbe proprio una follia»

MILANO. Impraticabile. Infondata. Destinata a determinare gravi conseguenze sul piano dell'equità. Cgil, Cisl e Uil bocciarono senza possibilità d'appello la proposta di libertà di licenziamento avanzata dal Nobel Franco Modigliani nel suo «manifesto» per il lavoro. E poco importa se l'obiettivo ultimo è la crescita dell'occupazione.

«Non capisco la congruità di questa proposta. La libertà di licenziamento comporterebbe una situazione di ricatto pesante sulle persone, dimostrandosi un tragico errore» - osserva il segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio. La conseguenza, insomma, sarebbe l'ingiustizia sociale. «In un mercato squilibrato come il nostro, ad essere svantaggiati sarebbero i più deboli - spiega infatti - Gli strumenti di flessibilità già ci sono, questa proposta porterebbe soltanto al libero arbitrio dell'imprenditore». Condivisibili invece, per l'esponente della Cgil, sono le tesi di Modigliani sulle politiche monetarie e lo sviluppo. L'idea di un drastico taglio ai tassi d'interesse visto come motore per la ripresa degli investimenti.

Giudizio double-face anche da parte dei segretari confederali di Cisl e Uil, Natale Forlani e Adriano Musi. Ed è lo stesso D'Antoni. Che boccia la libertà di licenziamento: «non è quella la strada». Senza contare, aggiunge Forlani, che, se aumenta il livello di precarietà nell'occupazione, «diminuisce anche la qualità del lavoro».

La ricetta di Modigliani è «inaccettabile» anche per Musi. «La flessibilità - sostiene - deve essere oggetto della trattativa tra le parti senza ridurre le garanzie del lavoro».

E per una volta il giudizio dei confederali è condiviso nella sostanza anche dal segretario generale della Cisl, Gaetano Cerioli, che parla di «ritorno al medioevo delle relazioni industriali».

Bene invece, per tutti, la riduzione dei tassi.

E Confindustria? «Sperimentare una via "buona" europea, o meglio italiana, al capitalismo non fa male» dice il vicepresidente degli imprenditori, Guidalberto Guidi, ma penso che le regole siano, come sempre, dettate dal mercato. Che è quello che è. E agli industriali, per creare nuova occupazione, suggerisce meno stato, meno regole e più mobilità. Anche se, ovviamente, una riduzione considerevole del costo del denaro potrebbe aiutare a sostenere la ripresa, «che appare molto flebile». Per Guidi, comunque, «flessibilità non significa soltanto diritto al licenziamento». Ma passa anche attraverso una liberalizzazione dei contratti capace di lasciare maggiore autonomia alle parti. Perché, spiega, «la flessibilità c'è già, ma termina nel momento in cui il contratto va in scadenza». «Credo che l'80 per cento delle nuove assunzioni, negli ultimi due-tre anni, sia stato fatto con contratti a termine o di formazione, qualcosa che non garantisce in eterno il posto di lavoro. Ora si tratta di prenderne atto».

Sulla proposta di Modigliani non si sbilancia invece il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani. «Il tema - osserva Bersani - è quello di fare crescere gli investimenti, e Modigliani lo pone. Come poi realizzare questo obiettivo, io lo lascerei al tavolo che abbiamo, non a caso, convocato, di sindacati e imprenditori».

Per certi versi fuori dal coro è invece il commento di Alfiero Grandi, responsabile del Lavoro dei Democratici di sinistra. Grandi ha un «sospetto». Che il premio Nobel per l'economia, parlando di libertà di licenziamento, abbia semplicemente voluto fare una piccola concessione agli imprenditori. «Perché sopportino meglio la tirata d'orecchi». «La proposta di Modigliani - sostiene - è molto interessante. Ma continuo a non capire cosa c'entra la libertà di licenziare con le misure a sostegno delle politiche di sviluppo: sono due argomenti che hanno tra di loro un rapporto causale molto discutibile e, comunque, tutto da dimostrare».

In particolare, l'esponente di sinistra trova molto positivo l'invito del professore a lasciarsi alle spalle l'ossessione della lotta all'inflazione e a puntare gli sforzi sulla ripresa e sull'occupazione. È altrettanto importante l'aver individuato nella politica monetaria restrittiva i «ceppi» che negli ultimi vent'anni hanno provocato il ristagno dello sviluppo.

Angelo Faccinotto

MERCOLEDÌ 26 AGOSTO
apre
il tuo migliore vicino di casa

Margherita

CONAD

Cortesia Qualità Freschezza

Interessante OFFERTA inaugurale.

Ti Aspettiamo!

Viale Bolognesi, 67 - tel. 0543/553050

**Un Simpatico
OMAGGIO
a tutti i clienti**